

*Stefano Laffi*

## **Il discorso sui giovani**

[pubblicato su *Lo straniero*, n.184, ottobre 2015]

### *1. Il compito*

Sono arrivato ai giovani – a darmelo come tema di lavoro e di analisi – man mano che non lo ero più, e ci sono arrivato risalendo dall'infanzia, nel tentativo di capire come si cresce nella società attuale, quando 15 anni fa mi trovai a scrivere un piccolo e denso libro dal titolo "Il furto – mercificazione dell'età giovanile". Allora mi faceva scandalo il marketing sui bambini, l'idea folle di prendere l'insorgere del desiderio per nevrologizzarlo e scaricarlo sulle merci, con stimoli e dispositivi psicologici che agiscono a livello precognitivo. Col tempo ho capito il disegno del capitalismo occidentale sulle generazioni, quindi in particolare il progetto del sacrificio di bambini – e forse ancor di più, di bambine – al consumismo indotto, attraverso l'alterazione assoluta del loro rapporto col mondo materiale, come se il capitalismo volesse mettere il proprio schermo – di merci, bisogni indotti, competizioni e nevrosi – fra l'infanzia e l'ambiente naturale e di relazioni con gli altri. I tasti play su tutti i giochi, i videogiochi "sparatutto" in soggettiva, il ritmo estenuante dei cartoni animati in tv nelle fasce orarie ad hoc, i colori accesi e le forme irreali delle bambole, la necessità di sostituire tutto rapidamente nell'avvicinarsi dei modelli, ecc.: bastava guardare da cosa venivano circondati i bambini e le bambine mentre si rarefaceva la presenza umana per capire che cosa ne voleva fare il nostro sistema economico, esautorando la natura come habitat formativo, assicurando i genitori con poche informazioni che li facesse sentire "bravi genitori" (la fascia di età giusta indicata fuori, i materiali a norma, la presenza di un'applicazione didattica, ecc. ma mentre noi siamo lì a guardare la scatola, i bambini l'hanno già aperta per cominciare ad usare il contenuto) e lasciando alle merci crescere l'infanzia.

In un certo senso le parole lì non c'entravano, anzi, a leggere quelle non si capiva cosa stava succedendo perché le parole nell'infanzia sono la merce venduta ai genitori mentre sono altri gli stimoli che contano: bastava guardare gli oggetti e il rapporto con essi – il marketing lavora oggi addirittura su età in cui la parola non c'è ancora – per capire "il furto", senza nemmeno prendersela con la pubblicità, ultimo anello di una catena di condizionamento che inizia ben prima, nelle stanze del neuromarketing, ovvero nei laboratori dotati di strumenti diagnostici per misurare le reazioni dei bambini a forme e colori.

Pertanto, se sull'infanzia mi ha fatto scandalo l'omertà e la manipolazione, intorno alle età successive l'urgenza avvertita mi è sembrata un'altra, molto legata alla questione della parola. Il racconto pubblico intorno agli adolescenti e ai giovani ha un salto di temi e di registro espressivo radicale rispetto all'infanzia: non più toni edulcorati e sacralizzanti, non più la richiesta alla commozione collettiva per i bambini innocenti e bellissimi, ma improvvisamente la demonizzazione o la patologizzazione, o quanto meno la levata all'allarme generazionale. Sottoposti a continue nuove definizioni, tutte negative, tacciati di comportamenti di gruppo

sempre auto- o etero-distruttivi, i ragazzi e i giovani appaiono nei titoli dei giornali, nei libri dedicati, nei sondaggi, nei corsi universitari e di formazione, nelle riunioni a tema per genitori e insegnanti costantemente come un problema. Come fanno le stesse persone a passare da angeli a demoni in pochi anni, perché attiviamo sensori così diversi per fasce di età così vicine?

La mia tesi è nota, spiegata in dettaglio nel libro “La congiura contro i giovani”: il problema non sono i giovani ma gli adulti, spaesati da questa epoca storica, in cui si credevano al sicuro nelle loro rendite di posizione e ora si trovano a perdere il lavoro, a non saper usare gli oggetti e a non capire cosa succede, adulti che fingono di non esserlo per darsi le libertà che si concedono ai più giovani, adulti che provano disperatamente a esercitare il controllo e il giudizio sui più giovani senza però la posizione morale e cognitiva per farlo (chi ha la minima idea del mondo fra 5 anni? e come fai allora a dire cosa è giusto fare, studiare, scegliere, scartare...?). Ecco, le parole intorno ai giovani sembrano recitare questo richiamo di attenzione ad una generazione persa fra droghe, tecnologie e fragilità di carattere ma in realtà tradiscono il fallimento educativo di chi parla, lo smarrimento di un'altra generazione, quella degli adulti.

Ecco allora il compito: come invertire questo ordine del discorso, cosa dire e come dirlo per risarcire di verità una rappresentazione collettiva così fasulla?

## *2. La tensione politica*

Si sceglie cosa dire sulla base di quel che si intende fare. Sotto questa luce, i discorsi svelano nature nascoste, tradiscono intenzioni non manifeste e smascherano i ruoli. Una grammatica elementare delle relazioni umane e dei rapporti educativi dice ad esempio che l'allarmismo non produce la riduzione del fenomeno oggetto di allarme, ma al contrario la sua amplificazione – almeno percettiva – la sua stigmatizzazione, il far sentire alcuni colpevoli e tutti gli altri innocenti ma preoccupati, quindi giusti. L'allarmismo produce fame di notizie e di saperi esperti e titolari di soluzioni, quindi cronaca giudiziaria, corsi ad hoc e carriere, come se la comunità degli adulti si serrasse attorno al problema per sentire il suo ruolo di guida e custode del patto di cittadinanza. Quella stessa grammatica ci dice che nulla come etichettare regala un'identità ai fragili, che in quanto tali la assumeranno e ne faranno un abito quotidiano, il loro modo di esserci: chiama un ragazzo cattivo, violento, drogato ecc. – non violento o sbagliato il suo gesto – e quello lo diventa, con maggiore probabilità, mentre tu ti dirai 'l'avevo detto...'.

Si tratta in sostanza di misurare il linguaggio sul cambiamento di realtà generato per risalire alle intenzioni laddove è prefigurabile una linearità, e viceversa dichiarare le intenzioni per capire cosa dire, come dirlo. Il discorso pubblico sui giovani – dai toni accusatori di prima ai nuovi cenni di compatimento attuali sull'onda della crisi – che cosa intende produrre? Ne migliora le sorti su ciò che dichiara come preoccupante?

Io penso di no, per una chiara ragione di metodo. Questo discorso è ancora oggi un ragionamento classificatorio, definitorio, che affina e amplia le categorie di patologia e devianza sociale, che si dà come compito l'identificazione di ciò che si discosta dalla norma. E vale lo stesso anche quando

agisce in positivo, nella retorica dei talenti e delle eccellenze, ma ancora una volta tenendo l'inquadratura stretta su di lui o di lei. Per questo è sempre un discorso intriso di psicologia o psicologismi, ama il registro del ritratto e del caso studio, usa molto le immagini, cerca di farsi *storytelling*.

Il fatto è che identificare, definire, classificare e poi dire chi è sopra o sotto la norma non aiuta nessuno, consola chi guarda e chi legge, legittima e rinforza solo il potere di chi decide la norma. Certificare un ragazzo è celebrare il saper medico e non aiutarlo, se mai è ammutinare rispetto alla possibilità di farlo (e a volte, a scuola, è il gesto disperato di insegnanti che non hanno modo o tempo o volontà di stare dietro ad alcuni). Quel discorso fotografa e legittima la realtà, dice che un ragazzo è fuori fuoco, arma alcuni a provvedere perché rientri nei ranghi. Quel discorso presuppone l'inadeguatezza di un ragazzo al suo mondo e ne prescrive la rimessa in squadra.

Immaginiamo sui giovani una rivoluzione copernicana, cioè che ad essere inadeguato sia il mondo, ovvero il sistema di opportunità in cui quel ragazzo è iscritto, perché quel mondo è diventato assurdo. Nel senso che non prevede oggi il cambiamento e il ruolo dei nuovi, non concede possibilità a chi entra o addirittura non lascia ingressi, risultando di fatto saturo e impermeabile ai più giovani, immodificabile da un loro contributo. Eppure è un mondo fallimentare, se il nostro lavoro e i nostri consumi distruggono il pianeta, se ci portano a relazioni competitive e nevrotiche che ci fanno dare il peggio di noi stessi, se le nostre democrazie amplificano le disuguaglianze, se le istituzioni si corrompono appena chi vi abita ne ha la possibilità, ecc. Ammettiamolo, tutto tradisce le sue ambizioni – il lavoro doveva regalarci emancipazione, l'economia benessere, la democrazia diritti, le istituzioni equità, ecc.: come fai a crescere di fronte a tutto questo pensando serenamente di farne parte prima o poi?

Se salta l'innocenza, la perfezione o l'immutabilità della realtà, tutto cambia. Il discorso sui giovani non è più clinico ma politico, sposta il tiro e chiama in causa tutti, non insegue nuove categorie ma interroga il cambiamento della realtà e il ruolo dei giovani: le cosiddette devianze diventano in questa luce alcune delle possibili risposte a condizioni inadeguate, la distanza dalla norma è un'opzione da prendere in considerazione per non sentirsi soffocato da un sistema ingiusto nella distribuzione delle opportunità.

La questione è radicalmente di potere: non si tratta di adeguare un ragazzo alla sua realtà, ma di mettere in discussione l'adeguatezza di quella realtà e capire come crescerci dentro. il problema è capire quali parole sono in grado di cambiare la realtà.

### 3. *Discorsi inefficaci*

Un libro di enorme successo fra i genitori come "Gli sdraiati" di Michele Serra, oltre alla diabolica soluzione narrativa di sembrare un racconto autobiografico ed essere invece in gran parte di finzione, oltre ad essere maledettamente consolatorio e autoassolutorio, ha la grave responsabilità di aver dato in pasto all'opinione pubblica una nuova definizione, certamente efficace a rinforzare nell'immaginario degli adulti un'idea dei giovani che corrisponde di fatto ad

un comportamento diffuso. Così, nelle conversazioni complici fra genitori amareggiati dallo scarso impegno a scuola dei figli adolescenti o nei commenti ai colleghi docenti, dicendo all'improvviso "sdraiati" si evoca un mondo di propensione alla nullafacenza e si liquida una riflessione, che forse dovrebbe prendere in considerazione perché nasce quella risposta, fisica e mentale. Un nuovo conio - dopo bamboccioni, nichilisti, fragili, spavaldi, narcisisti... - etichetta i ragazzi e va dritto alla diagnosi: "non hanno voglia di alzarsi", ovvero di lavorare, studiare, impegnarsi, ecc.

Che cosa produce scrivere "Gli sdraiati" - Serra ha dichiarato di esser partito dal titolo, di aver avuto una folgorazione da quella definizione e aver costruito poi il libro - cioè in che modo impatta sulle loro vite quel discorso sui giovani? A me sembra che produca soprattutto la fortuna economica del suo autore, grazie alle vendite ad un target ampio e preoccupato - la platea dei genitori oggettivamente in difficoltà coi figli adolescenti - di un racconto tutto sbilanciato sulla stigmatizzazione del figlio, sulla sua assurda rinuncia al vigore dell'età. Quindi, a cascata, genera un atteggiamento diffuso che deplora figli adolescenti perché non accolgono gli inviti alle azioni prescritte dai genitori. In ultimo, rassicura i genitori sulla fondatezza delle proprie richieste e sulla irrecuperabilità alla causa degli adulti di una generazione che sembra preferire metter le cuffie anziché darci retta.

Credo che nessun adolescente abbia avuto giovamento da quel discorso sui giovani, non vedo come una rappresentazione del genere possa costruire un rapporto di fiducia e collaborazione fra le generazioni. Questa lunga sequenza di libri e narrazioni tutte votate a lucidare una nuova definizione dei ragazzi e delle ragazze non cambia le loro vite se non in peggio, ovvero creando alibi e radicalizzando i comportamenti, liquidando la comprensione di ogni singola situazione in virtù di una nuova categoria che dà l'illusione della chiave universale. E poi - va detto proprio per capire come funziona il sistema, perché ribellarsi - fa la ricchezza di chi le inventa le definizioni, perché quelle si traducono in vendite, corsi universitari, consulenze, colloqui clinici, soggetti cinematografici, spettacoli teatrali, ecc. tutti in ostaggio di quella chiave interpretativa: se una definizione vende, il mercato la amplifica all'infinito. Sulla pelle dei ragazzi, ad arricchirsi sono adulti.

Quello di Serra è in fondo un'eccezione, la maggior parte del discorso definitorio è in mano all'accademia, ai professori universitari. È un mondo che conosco, che ho frequentato, affascinante per la sfida che pone - spostare la frontiera delle conoscenze per regalarci nuove comprensioni della realtà - ma scandaloso proprio per il suo rapporto con la realtà, almeno nella mia esperienza. Se la tensione morale è il cambiamento della realtà, se l'urgenza è produrre un discorso in grado di aver un impatto nel destino delle persone, non mi sembra che questo avvenga nelle aule dell'università, almeno non nelle discipline sociologiche.

È questo che mi fa scandalo nella teoresi universitaria, la sua totale deresponsabilizzazione rispetto alla realtà, concedersi il lusso di affinare concetti, categorie, pensieri senza dover renderne conto se non alla propria bibliografia di riferimento, in un sistema di rimandi e di ossequi totalmente autoreferenziale. Una cosa semplice: pensiamo agli esami, alle tesine e alle tesi universitarie, ovvero a quell'incredibile capitale di tempo di studio o ricerca di cui dispone l'università rispetto alle vite degli studenti. Perché non farne pensiero collettivo, perché non

lanciarlo verso temi reali e domande aperte di conoscenza, costruendo compiti adeguati ma in una logica di collaborazione ad una sfida vera, prendendo sul serio la possibilità che a vent'anni si possa capire e scoprire qualcosa? Non succede quasi mai, i temi sono fittizi, gli esiti irrilevanti, gli oggetti innocui: prevalgono gli interessi del docente, il suo filone di studi e lo scavo continuo nella direzione di riconoscimento scientifico o economico. La realtà sociale - che è così fluida e mutevole, che ha dinamiche veloci e non facilmente interpretabili, che chiede reazioni e risposte senza darti il tempo di scriverci un libro e imbastire un corso - è tenuta a distanza di sicurezza, la sua agenda di temi e fenomeni rilevanti messa accanto ai corsi universitari grida vendetta, chi si laurea è come fosse orfano, avverte sempre questa sensazione di non avuto abbastanza contatto col mondo, aver immerso troppo poco gli studi nella realtà, aver affinato strumenti senza impiegarli, in una rincorsa infinita in cui faticosi ad apprendere l'operatività di quel sapere.

Trovo altrettanto inefficace anche quel tipo di discorso che per certi versi può essere considerato il suo opposto, sintetizzabile nell'idea di denuncia giornalistica. Se la teoresi universitaria platealmente parla a se stessa e non a noi, la denuncia sembrerebbe rivolta proprio a calamitare l'attenzione comune sui fenomeni emergenti, senza lo stile compassato della scrittura accademica ma con l'urgenza dello sdegno per ciò che rompe il patto di cittadinanza. Una perfetta adesione alla contemporaneità, la priorità dell'informazione, uno stile di scrittura accessibile, il riferimento a luoghi, questioni, situazioni che possiamo riconoscere: ma la "denuncia" cambia la realtà? Forse succede in quei rari casi in cui contiene informazioni particolari, tali da far scattare provvedimenti giudiziari o istituzionali di altro tipo, che "risolvono" il problema. Ma la denuncia in sé è un registro espressivo poco efficace al cambiamento della realtà, è un dispositivo che mi sembra abbia altre priorità: enfatizza il problema non le soluzioni, rischia l'unilateralità dello sguardo per sostenere la notiziabilità del fenomeno (se denunci un episodio di bullismo quasi sempre ometti i rapporti di collaborazione che invece avvengono quotidianamente fra ragazzi), semplifica la realtà e divide il mondo in due (buoni e cattive, vittime e carnefici), crea allarme emotivo più che conoscenza profonda del mondo, attiva atteggiamenti repressivi, di condanna e presa di distanza, non porta alla responsabilizzazione diffusa e alla cooptazione di chi legge verso la soluzione. E poi la denuncia attira attenzione, va in copertina, si vende bene e si diffonde subito, è una merce pregiata e quindi lascia sempre il sospetto che faccia l'interesse di chi denuncia più che del bene collettivo. Se valesse quest'ultimo - penso proprio alla condizione giovanile - credo che ci sarebbero diverse situazioni in cui la denuncia sia proprio la cosa da non fare, perché è quella che allontana o rende impossibile la soluzione: un comportamento sbagliato può rientrare in una relazione educativa efficace che affronti la questione e offra una soluzione riparativa, ma quando diventa notizia giornalistica la cosa cambia, il processo di stigmatizzazione pesa, la comprensione della situazione precipita perché prevale un registro giudicante...

A metà strada fra la teoresi accademica e la denuncia giornalistico sui temi giovanili c'è un discorso molto in voga negli ultimi anni, il cosiddetto parere dell'esperto, che è spesso un professore universitario interpellato da un giornalista a commento di un fatto di cronaca o di un'inchiesta. Il senso dell'operazione appare a prima vista sensato e corretto - affiancare informazione e conoscenza, emergenza e comprensione profonda dei fenomeni - ma alla prova di quel test (sono parole che cambiano la realtà?) credo che l'esito sia lo stesso. Il problema è nell'impianto di quel

discorso: le notizie commentate sono quasi sempre fenomeni allarmanti, l'esperto è chiamato a dar conto di quei fenomeni, il suo spazio di parola è limitato dai formati giornalistici e quindi raramente c'è spazio per restituire la complessità dell'analisi, e d'altra parte la dimensione "allarmante" dei fenomeni lascia il forte di dubbio di una sorte di conflitto di interessi, perché esperto e giornalista hanno maggiori opportunità di reddito se il tema di ricerca e informazione si dimostra preoccupante.

Il discorso dell'esperto ha un altro difetto, oltre al rischio di uno sguardo troppo "orientato" al problema: il meccanismo di delega. La parola dell'esperto è sacra, illumina, non è dialettica: è paradossalmente lontana anni luce dal mio mondo eppure la autorizzo per definizione ad essere la chiave per interpretarlo, abdicando di fatto alla mia esperienza, cioè alla ricerca di soluzioni a partire dai vissuti e dalle osservazioni che raccolgo nel mio repertorio di realtà. Mi pare ci sia dietro la fortuna del discorso dell'esperto la fantasia di uno sconto di fatica, di soluzioni *prêt-à-porter*, dei gettonatissimi decaloghi per genitori e insegnanti. Questa infantilizzazione degli adulti, questa formattazione dei saperi in regole e ricette mi sembra tradisca l'ammutinamento della società più che l'assunzione dei ruoli educativi di chi dovrebbe, e raramente migliori la condizione dei ragazzi.

Una deriva del discorso dell'esperto è quel curioso filone delle "lettere a mio figlio", in cui il "sapiente" si pone di fronte questo interlocutore immaginario per spiegargli, con parole finalmente adeguate e non cattedratiche, le grandi questioni della vita. Anche in questo caso, l'intento appare nobile, la voglia di testimoniare quando si ha l'impressione di aver accumulato abbastanza esperienza da poterne fare un sapere diffuso. Eppure il tono spesso paternalistico, l'ostentazione di una sicurezza nel proprio sapere quando in realtà i saperi sono in continua trasformazione, la finzione del discorso al figlio in un'epoca di dialoghi così rarefatti e difficili, ... insomma ancora una volta ho l'impressione si tratti più del narcisismo dei padri che della richiesta dei figli di ricevere quei sermoni, e non vedo in quella retorica l'innescò di alcun cambiamento.

L'ultimo esempio di discorso inefficace lo potremmo paradossalmente chiamare "la parola ai giovani!". Il difetto di tutti i discorsi prima evocati è che sono fatti dagli adulti, senza interpellare i giovani, così ogni tanto si prova a porre rimedio, e sono gli stessi media che usano le parole dell'esperto e fanno denunce ad ospitare quelle voci. Ma come, con quali esiti, alla prova del test sull'impatto reale di cui dicevo? Ovvero basta passare il microfono e il debito è saldato, il potere degli adulti passa ai giovani?

Una delle forme in cui avviene è certamente il sondaggio: apparentemente semplice e onesto, raccogliere 100 o 1000 risposte ad una semplice batteria di domande sembra restituirci le parole dei ragazzi senza filtri interpretativi. Eppure dobbiamo ai sondaggi alcune delle rappresentazioni più fasulle di questi anni: per fare degli esempi, l'idea che i modelli più diffusi siano veline e calciatori, la minaccia del web come nuova droga di massa, la scuola come regno dei bulli, ecc. Ancora una volta, è il dispositivo che altera il dato. Per capirci, ragazzi e ragazze non credono affatto di diventare in massa veline e calciatori, in realtà non hanno la benché minima idea di cosa diventare, ne sono spesso spaventati, hanno tante paure e sensi di inadeguatezza, non vedono prospettive facili e aperte, e così se devono sognare qualcosa che regali loro la felicità e il

benessere a 20 anni in una domanda a bruciapelo restituiscono le uniche figure pubbliche che a quell'età sembrano aver avuto prove tangibili di successo, e magari qualcuno ci prova davvero a diventarlo, impegnandosi seriamente. Analogamente, alla domanda se nel corso della nostra vita siamo stati noi o qualcuno vicino a noi vittima di violenze o soprusi, daremmo in molti una risposta positiva, ma questo non implica che ci sia un bullo accanto a ognuno di noi, ma di averne incrociato almeno uno, magari il solo in tutta la scuola, di cui tutti sapevano. Da adulti è inutile scandalizzarsi di risposte "cercate" con domande ad hoc, ma chiedersi appunto quale sistema di opportunità creato da noi genera quella domanda di evasione. I sondaggi sono in realtà dispositivi fortemente condizionati dalle domande poste e dall'impossibilità di articolare le risposte, e finiscono quindi per entrare nel circuito dell'allarmismo sociale di cui si è detto.

L'altra forma di cooptazione della voce dei ragazzi che merita la menzione nel catalogo dei discorsi inefficaci è quella che gli inglesi chiamano "tokenism", ovvero il coinvolgimento solo simbolico di un ragazzo o una ragazza nell'articolazione di un discorso. È tipico delle trasmissioni televisive o dei convegni, ovvero in generale dei "dibattiti": lì spesso compare un giovane in quanto giovane, così come compare una donna in quanto donna, un nero in quanto nero, ecc. ciascuno costretto a recitare ciò per cui è stato scritturato. Ancora una volta la parvenza è positiva, qui sembra rispettati i canoni della democrazia e del pluralismo – come negli altri discorsi quelli della competenza, della riflessività, della contemporaneità, ecc. – eppure non funziona, non produce ciò che promette: perché il microfono non l'hanno in mano gli ospiti, perché il formato ovvero i tempi e le questioni sono decisi da altri, perché quello è un ruolo e quindi ci si sente obbligati a fare il giovane, non si è liberi di esserlo e basta. Il *tokenism* è quindi uno stratagemma di salvaguardia del pluralismo di facciata, e di fatto serve al depotenziamento del conflitto. Una volta invitati a parlare, fra i tanti, non potranno più lamentarsi, e il dibattito che mette in scena lo scontro in realtà protegge il potere e distrae dalla realtà, perché non assume mai le conseguenze delle parole, crea una cortina fumogena nella quale è difficile cogliere la violenza dei rapporti di forza fra le generazioni in onda ogni giorno.

#### 4. Quali parole

Nel libro della Carla Melazzini "Insegnare al principe di Danimarca", forse uno dei libri più belli di pedagogia scritti negli ultimi anni, l'autrice che è stata un'"insegnante di strada" del progetto napoletano "Chance" racconta l'affermazione di uno dei suoi allievi, una sorta di reazione di protesta che suona così: "gli adulti usano le parole per avere ragione". Senza che quel ragazzino ribelle alla scuola abbia la benché minima idea di chi sia Foucault, ne enuncia una tesi nota, e avverte sulla propria pelle che le parole sono il potere degli adulti.

Questa prevaricazione, questa imposizione per via verbale di un ordine sociale iniquo nella distribuzione dei poteri avviene evidentemente nei luoghi di parola e di contatto intergenerazionale: la scuola, la famiglia, i servizi, le istituzioni. Se la bellezza, la magrezza, la forza, la velocità, l'eros, la fantasia non sono più degli adulti ma delle età precedenti, la parola è forse l'arma che resta loro in dotazione col passare degli anni, lo strumento che hanno affinato meglio,

quello che resta per potersi imporre, in modo credibile. Per questo gli adulti cercano di costruire habitat fondati sul regime di parola, perché su quello vincono: i discorsi a casa, le lezioni in aula, i libri e gli articoli di giornale, i convegni e i parlamenti, sono esempi di quei dispositivi in cui gli adulti sanno di aver buon gioco. Ed è per quello che il discorso pubblico sui giovani prima elencato in alcuni esempi risulta inefficace, perché *non deve* cambiare la realtà: camuffate da preoccupate analisi e allarmanti notizie, da amorevoli consigli o rassegnati racconti sul divario generazionale, quelle parole servono a disinnescare la minaccia, a spegnere il conflitto, a mascherare lo status quo del potere, completamente in mano agli adulti.

Per me il compito è questo, sovvertire quel regime, sabotarlo al suo interno, al suo esterno. Un bambino o un ragazzo hanno bisogno di conoscere, di apprendere, di confrontarsi, di riconoscersi, di descriversi, di discutere e di confliggere, ... cioè hanno bisogno di passare dalla parole, e nei lavoro di ricerca e di intervento che facciamo a Codici – la cooperativa in cui lavoro a Milano - le usiamo tantissimo, ma cerchiamo di evitare quei dispositivi di cui dicevo.

Come? Qualche esempio. Mi sembra essenziale evitare tutte le definizioni e non partire dai problemi: è una questione di metodo e non di atteggiamento. I singoli o i gruppi sono descritti dalle istituzioni spesso a partire dai comportamenti devianti, dalle patologie, dagli scarti rispetto al rendimento atteso, da quello che non hanno o non sono (si pensi ai ragazzi con background migratorio). L'idea è di entrare da un'altra porta, ovvero dalle esperienze, dai progetti, dai desideri, perché è su quelli che mi pare manchi la legittimazione da parte degli adulti.

Così ci capita di chiedere molto, di farci raccontare, di far scrivere liberamente chi sono: poniamo domande che sono legittime – ovvero che non presuppongono che noi abbiamo le risposte – e costruiamo racconti in prima persona, componendo quelle parole. Quindi non lezioni ma dialoghi: per evitare il rischio di sovrascrivere ad una generazione pensieri che non siano i suoi mi pare importante che gli adulti si riabituino a fare domande, a capire ed apprendere dalle parole dei bambini e dei ragazzi, senza arrivare a conclusioni. Quindi domande, ipotesi, proposte ai più giovani; al contrario, verso gli adulti mi pare importante compiere un'azione che direi di smantellamento dei riti e dei miti consolatori, perché si rimettano in discussione con maggiore onestà, rinuncino ai decaloghi e all'impostura di sapere cosa dire sul futuro ai propri figli.

A proposito dell'asimmetria che quel regime di parola mette sempre in scena fra adulti e ragazzi, ci pare storicamente importante ripensare anche i modi in cui le conoscenze vengono trasmesse: è difficile oggi scommettere su saperi codificati una volta per tutte, su manuali buoni per ogni stagione, sulla lezione frontale come madre di ogni trasmissione di conoscenza. In un'epoca come questa, di forte cambiamento, i saperi si redistribuiscono non seguendo la gerarchia per età: la distinzione fra chi sa e chi non sa sfuma, per cui risulta difficile immaginare che una società accresca il suo capitale scientifico in virtù di un flusso verbale unidirezionale. Per questo mi sembra che sia importante valorizzare quelle pratiche che i più giovani hanno già individuato come quelle oggi più strategiche, ovvero gli scambi orizzontali di saperi, le lezioni fra pari condivise via web, l'autoapprendimento, il muoversi per tentativi, la reversibilità delle scelte. In questi casi le parole sono le loro, cioè sono i ragazzi ad insegnarsi e orientarsi reciprocamente, e a volte quelle parole sono ridimensionate rispetto al maggior potenziale didattico che hanno l'esperienza e la

sperimentazione. Anche il ruolo dell'adulto cambia, spesso muta dal compito storico di detentore del sapere a quello più attuale di supporto al metodo, di affiancamento nei lavori di ricerca e sperimentazione.

In questa ricodifica della funzione del linguaggio – in un certo senso meno manipolatorio e conservatore, più emancipatorio, rivolto alla scoperta del mondo e al suo cambiamento – c'è anche un diverso equilibrio in quella polarizzazione che chiamerei “fra verità e bellezza”. Da ricercatore sociale sarebbe molto facile e redditizio focalizzarsi sui comportamenti devianti e specializzarsi sulla loro ritrattistica, sulle loro storie: non si tradirebbe la realtà, perché i comportamenti criminali avvengono davvero fra minorenni, come sono sempre avvenuti. Ma la questione è un'altra: perché insistere (solo) su quelli, perché scegliere la devianza, fosse anche in positivo ovvero nella retorica attuale dei talenti? Se la ricerca, lo studio approda al discorso pubblico, mi sembra interessante che oggi la sua funzione di specchio ad una generazione si svolga in altro modo: poiché ogni ritratto è sempre “cubista” cioè sfaccettato e deformabile, oggi io preferisco “restituire bellezza” che scottante verità o clamorose eccellenze, cioè far sì che una generazione si possa riconoscere nelle sue possibilità, nelle sue capacità potenziali di trasformazioni del mondo, in positivo, e non nei suoi rischi e nelle sue derive. Se ci tengo davvero al contributo dei giovani sul mondo ci devo credere, e si deve capire dalle parole che uso.

Questo implica che il racconto di una generazione non sia affidato alle emergenze di cronaca, ma chiamando i ragazzi e le ragazze ad un'autobiografia collettiva. Questo significa invitare i più giovani a sfidare la realtà, ad assumersi la responsabilità del suo cambiamento: sono pratiche di intervento diverse da un'intera tradizione di lavoro educativo coi giovani, perché un conto è dare il microfono in tv o sul palco, per sfoghi narcisistici di pochi secondi cui segue sistematicamente un applauso ma nessun cambiamento nella realtà, un altro è scrivere insieme una lettera al sindaco dopo aver riflettuto sui diritti violati, o allestire confronti con le istituzioni avendo pattuito l'impegno personale per le promesse che si faranno.

Da tempo sto lavorando su materiali narrativi come questi misuro le distanze dei ragazzi e dei giovani dalle rappresentazioni comuni, di cui si è detto. A preoccupare i ragazzi e le ragazze non sono il bullismo di un compagno, la pedopornografia nel web o le lavagne elettroniche a scuola, ma il loro futuro. Non capiscono perché gli adulti consegnino loro un pianeta così inquinato, un sistema sociale così ingiusto, un mondo ancora in guerra, e facciano finta di aver capito tutto, di conoscere strumenti che non sanno maneggiare, di aver solo da insegnare. Non si capacitano del rifiuto che vedono in ogni istituzione affinché anche loro, i più giovani, possano contribuire a questo mondo, con idee, proposte, aiuto materiale. Non ne possono più di essere giudicati e selezionati, di essere sottoposti a mille test per ogni cosa, per altro non riconoscendo ai vertici di questa ipotetica o odiosa scalata sociale modelli di virtù e competenza. Vedono le assurde contraddizioni di queste società – l'invito a crescere e assumersi ruoli e responsabilità, e al contempo l'impossibilità materiale a trovar lavoro, fare famiglia, avere una casa, oppure subire regole e controlli da istituzioni che ogni giorno danno prova della loro corruzione – e spesso perdono la fiducia del cambiamento della realtà. Per cui qualcuno lotta, molti rinunciano, alcuni se ne vanno.

Diceva Hirschman negli anni '70 che sono tre sono gli atteggiamenti possibili da parte dei cittadini verso le istituzioni: la lealtà di chi a priori si fida e obbedisce ad ogni richiesta, la protesta (*voice*) di chi avverte l'ingiustizia e decide di alzar la voce, la defezione (*exit*) di chi rinuncia ad interloquire perché non crede al cambiamento, e se ne va. Credo che oggi noi dobbiamo temere molto questa possibilità, l'*exit* dei più giovani – dal ritiro sociale nelle proprie stanze, annichiliti in qualche pratica ossessiva di isolamento, alla fuga da un paese che sentono aver negato loro ogni possibilità – e con loro lavorare sulla *voice*, cioè sulla presa di parola, sulla sfida alle istituzioni, sulla disobbedienza civile.

stefano.laffi@codiciricerche.it